



LIBRI / IL ROMANZO

## Il giovane Victor e l'ostile zio scapolo un incontro a sorpresa

Marta Herzbruch

**T**homas Mann lo definì “uno dei narratori più strani, profondi, celatamente audaci e travolgenti della letteratura universale”. Nato agli albori del romanticismo, Adalbert Stifter (1805-1868) ne fu sempre considerato un sobrio ed elegante epigono. Oggi tenderemmo a catalogarlo come un antesignano del realismo, ma di un realismo intriso della magia delle fiabe. È il caso della novella “Il vecchio scapolo” che Adalbert Stifter scrisse nel 1843 e che ora viene proposta per la traduzione e cura di Margherita Carbonaro da Carbonio Editore (pagg. 136, euro 14,50). La storia di un giovane orfano, Victor, che - prima di poter affrontare la vita - deve abbandonare la casa dell'amata madre adottiva per incontrare lo zio, un uomo solitario, ostile, imperscrutabile, che vive isolato dal mondo in mezzo a un irraggiungibile lago, ha tutte le caratteristiche di un romanzo di formazione in forma di favola, ne ha infatti il tono e il ritmo, ma ha anche molti tratti di una gothic-novel. Come nelle sue maggiori opere letterarie quali “Pietre colorate”, “Abdia” e i racconti riuniti negli “Studi” anche in questa novella la qualità della scrittura, misurata, elegante, dal ritmo lento e cadenzato, serve perfettamente alla descrizione dei dettagli quotidiani,

della rigogliosa natura, del grande spettacolo che offrono alberi, boschi, i monti, il cielo, i corsi d'acqua.

Qui la sua scrittura è usata - come sottolinea Margherita Carbonaro nell'introduzione - per tratteggiare “una geografia minuziosamente immaginaria” che ben s'adatta a un'atmosfera sempre più gotica man mano che Victor s'avvicina all'Eremo in cui è barricato lo zio, un vecchio scapolo diffidente e malfidato, che si fa da solo la barba “così che nessuno gli tagli la gola”. Il lettore inizia a temere per l'incolumità del ragazzo e - fatte debite proporzioni - l'ambiente non sembra meno minaccioso di quello descritto da Joseph Sheridan Le Fanu in “Lo zio Silas”, ma siamo in Boemia e Stifter ci meraviglia con un finale a sorpresa che stupisce, spiazza e commuove, perché “la vita è una cosa scintillante, nel cui abisso ci si getta - e persino nell'abisso è bella”.

Adalbert Stifter era nato nella Boemia sud-occidentale, da una modesta famiglia di tessitori di lino. Rimasto orfano di padre a dodici anni, studiò al collegio benedettino di Kremsmunster e poi Giurisprudenza a Vienna. Dopo un infelice amore si dedicò alla pittura e alla poesia. Nel 1837 sposò la modista Amalia Mohaupt, con lei condivise solo la passione per il cibo e i cani. Tra il 1839 e il

1854 scrisse i suoi capolavori. Divenne precettore di figli di nobili austriaci, tra cui i Metternich e nel 1853 sovrintendente per i Beni culturali e artistici dell'Alta Austria. Poi iniziò ad avere disturbi nervosi e depressivi che, assieme a una malattia epatica, lo costrinsero a ripetuti soggiorni terapeutici a Lackenhäuser. È del 1857 il suo famoso viaggio a Trieste per vedere il mare. Nel 1858 due gravi lutti contribuirono a minare ulteriormente la sua salute psichica: la morte della madre e della figlia adottiva diciottenne, che s'era annegata nel Danubio. Nel 1865, il suo stato di salute lo costrinse a ritirarsi dal lavoro e dopo tre anni di sofferenze, nella notte tra il 25 e il 26 gennaio del 1868, si recise la gola con un rasoio nella sua casa di Linz. Una possibilità temuta anche dal “vecchio scapolo” della novella, ma lo scrittore fu sfortunato anche in quella circostanza, perché morì solo dopo un'agonia di due giorni il 28 gennaio del 1868. —



